

Partiti, movimenti e sindacalismo di base

di Piero Bernocchi

Il termine Cobas, originariamente acronimo di Comitati di base della scuola, è oramai entrato nel lessico quotidiano per indicare una originale forma organizzativa che si fonda su due pilastri teorici e pratici: il rifiuto di operare scissioni tra attività politica, sindacale e culturale, e il tentativo di svolgere la propria attività senza ricorrere al professionismo sindacale e politico. Volendo cercare un precedente, lo si potrebbe ritrovare in parte del sindacalismo rivoluzionario ottocentesco che cercò di mantenere unita la rivendicazione immediata e la prospettiva di trasformazione sociale generale: anche se quel sindacalismo si precluse programmaticamente qualsiasi intervento sulla sfera istituzionale. Di fronte alla progressiva "statualizzazione" della società, all'intervento, cioè, dello Stato in tutti i principali gangli della società, il sindacalismo della prima ora, rifiutando ogni contatto/contrattazione con le istituzioni e non essendo in grado di rovesciarle, si destinò alla marginalizzazione. I Cobas affrontano la permanente contraddizione tra movimento e istituzioni, tra il fare conflitto sociale e attestarne i successi, tra lotta nel sistema e lotta contro il sistema, in maniera certamente più matura, non elidendo uno dei poli della dialettica (producendo, cioè, solo movimento, ignorando le istituzioni contro cui si va a sbattere e disinteressandosi delle conquiste parziali; o, al contrario, trascurando il conflitto e inserendosi nelle istituzioni con l'illusione di condizionarle con la pura volontà politica).

Dal 1987 ad oggi i Cobas, incontrando sempre un'ostilità feroce da parte del sistema di potere economico, politico e sindacale, sono stati interni ad ogni movimento, incrementandone la forza spontanea per immediate conquiste sociali ma anche per sedimentare più alti livelli organizzativi, per allargare gli spazi istituzionali a disposizione del fronte antagonista, di modo che, anche in assenza di movimento, i contenuti di quest'ultimo siano ancora in grado di operare, seppur a ranghi ridotti. Questa discreta abilità di navigazione i Cobas l'hanno dimostrata soprattutto nella scuola, ideando prima nell'87 il più grosso movimento politico e sindacale del lavoro dipendente degli ultimi venti anni, resistendo poi, in una lunga fase di assenza di movimento, alla burocratizzazione e alla cooptazione, e riaffermandosi in questo periodo alla testa di un altrettanto poderoso movimento di massa che ha dato vita al più grande sciopero mai effettuato nella scuola italiana e alla più grande manifestazione di docenti, e che ha sconfitto Berlinguer e la politica scolastica del governo su un tema cruciale come la frantumazione e la gerarchiz-

zazione aziendale dei lavoratori della scuola.

E' comprensibile, dunque, che io sia affezionato a questo modello organizzativo: purtroppo, non penso che esso o modelli simili di diretta provenienza sociale debbano soppiantare le strutture partitiche, né che siano indenni da intime fragilità e ambiguità; né trovo utile dare corda ad alcuni miti sulla "sinistra sociale", ad un tipo di polemica secondo la quale da una parte ci sarebbe la politica professionistica e i partiti, tutti più o meno prevaricatori, corrotti, astratti o impotenti, dall'altra la "sinistra sociale", che farebbe cose concrete, trasparenti e positive tramite il volontariato generoso. Certo, però, la forma-partito tradizionale va sottoposta ad un radicale ripensamento e a profonde innovazioni per poter svolgere ancora una funzione essenziale.

Impotenza della forma-partito?

Due argomenti, che peraltro sono i più usati, mi paiono inconsistenti nella polemica che una parte della cosiddetta "sinistra sociale" alimenta nei confronti della forma-partito. Il primo riguarda la sua impotenza, legata al fatto che la politica classica, strutturata sulla dimensione statale, non avrebbe più alcun peso, come peraltro gli Stati, di fronte al dilagare della globalizzazione economica. Non potendo qui approfondire il tema della presunta "estinzione" del ruolo dello Stato (altro è dire che si stanno creando le condizioni per Stati di dimensioni più grandi, uno Stato unico dell'Europa occidentale ad esempio), mi limito a rilevare che, per contestare tale lettura, non basta il raddoppio in dieci anni del numero di Stati europei e l'incremento vistoso di essi a livello mondiale, o l'onnipresenza dell'amministrazione politica statale a livello locale (regioni, province, comuni). L'argomento cruciale concerne la vera e insostituibile funzione di uno Stato capitalistico, da almeno un secolo, che non è solo né soprattutto quella poliziesca/militare. Gli Stati moderni più potenti svolgono in primo luogo una funzione da "capitalista collettivo", che controlla e disciplina l'"anarchia" dei singoli capitalisti e imprese che "fanno" il mercato e ne accettano le regole solo se imposte dallo Stato-mediatore. Lo Stato "capitalista collettivo" (ogni capitalismo forte è prima di tutto capitalismo di Stato) ha il compito, non a nome di singoli capitalisti per quanto potenti ma del capitale globale nazionale, di attenuare le oscillazioni troppo violente dei cicli economici, di effettuare i grandi investimenti produttivi nei settori di sviluppo (l'altroieri nelle ferrovie o nell'elettricità, ieri nella chimica o nella meccanica, oggi nell'elettronica e nel-

l'informatica: insomma, dai treni per il Far West a Internet) nonché i fondamentali interventi riparatori dopo le crisi, di conservare e affinare il controllo e l'integrazione dei lavoratori salariati /subordinati, cooptando parte delle loro avanguardie (o reprimendole quando non assorbibili) all'interno di una sempre più ramificata "borghesia di Stato" che interviene in tutti i pori della società. Tutte queste funzioni sono ineliminabili, pena il caos economico-sociale.

Guai, dunque, a confondere l'inadeguatezza degli Stati più deboli nei confronti dei movimenti finanziari mondiali con un supposto esaurimento della funzione statale in sé. In realtà, la fortissima pressione che mira a svilire i poteri degli Stati nazionali fa parte di quella politica imperiale Usa, e dei paesi più forti, sintetizzabile con lo slogan "porte aperte o ve le sfondiamo". E' cioè una campagna di assalto nei confronti degli Stati deboli, al fine di renderli imbelli verso la penetrazione delle economie più forti: mentre si indebolisce la sovranità degli Stati altrui si rafforza enormemente la propria.

Infine, è un abbaglio ideologico sostenere che le principali multinazionali sarebbero più potenti degli Stati. Si tratta di una potenza riflessa, il riverbero di quella degli Stati Uniti o dei paesi più forti, che non è solo di carattere economico (non essendo il dominio mondiale solo una faccenda di Pil, bilance commerciali o massa monetaria) ma politico, tecnico, culturale e soprattutto militare, come ha dimostrato il ridimensionamento del Giappone o dell'Europa operato dagli Usa proprio a partire da questo terreno, con la guerra del Golfo e con quella contro la Jugoslavia. Gli Stati più potenti, quello Usa in primo luogo, come garanti non già dell'arricchimento di singoli capitalisti ma del processo di valorizzazione del capitale nazionale, hanno una potenza incomparabilmente superiore a qualsiasi impresa, che possono demolire in poco tempo se ciò fosse necessario. Ed è altrettanto sbagliato ritenere che le multinazionali siano "senza patria", cioè "disincarnate" da una nazione e da uno Stato: la loro funzione è possibile solo grazie alle retrovie garantite dal potere statale, il loro "cuore" e il loro "cervello", per quanto mondialmente diffuse ne siano le "membra", restano nazionali, in termini di capitale-base, di gruppo dirigente, sede della ricerca e delle acquisizioni tecnologiche, punti di forza finanziari e politici, difesa militare.

Chi può seriamente pensare che la Microsoft potrebbe spostare il proprio cuore/cervello, che so, in Bulgaria o Senegal e conservare la propria potenza? Certo, gli Stati deboli vengono letteralmente assaltati dai paesi dominanti, dagli Usa in primo luogo. Ma ciò non costituisce una vera novità, e non da questo si può desumere l'impotenza della forma-partito, la cui forza si è sempre misurata sul grado di rappresentanza sociale e di tessitura organizzativa messa a disposizione di quest'ultima, sulle capacità programmatiche e di intreccio di alleanze nazionali e internazionali: e non certo sulla dominanza dello Stato corrispondente (ché, altrimenti, non si capirebbe l'enorme peso esercitato a livello planetario dal partito bolscevico, operante in un paese piuttosto

marginale nel contesto mondiale dell'inizio secolo).

Neanche ci sembra abbia valore l'argomento che legge l'esaurimento della forma-partito nel disgusto generalizzato che, in Italia e in Europa, milioni di cittadini nutrono verso di essa. Questo disgusto è contingente, nasce dal tradimento di quasi tutti i partiti proprio verso la loro funzione precipua, il loro essere "di parte": ad esempio, la sinistra di governo italiana, che ha rinnegato tutte le proprie radici e idealità mediante una politica liberista persino più spinta della destra classica, viene rifiutata per questo e non già per i suoi modelli organizzativi; e lo stesso è avvenuto in tanta parte d'Europa, ove la sinistra è al potere e dove il sistema elettorale maggioritario costringe a scegliere tra due blocchi che si differenziano per sfumature. Ci sono stati però in Europa lampanti segnali di rinnovato entusiasmo verso parecchi partiti (anche da parte delle nuovissime generazioni) quando essi a destra o a sinistra sono parsi rappresentare, al loro apparire, idealità, interessi materiali e sogni di milioni di individui: dalla Lega a Forza Italia e Rifondazione Comunista, qui da noi, ad Aznar in Spagna, Haider in Austria, o il Pds nell'ex-Germania Est.

Il deficit di rappresentanza sociale del partito

Davvero importanti, invece, sono le critiche che riguardano il deficit di rappresentanza sociale dei partiti di sinistra e le degenerazioni indotte nelle loro finalità dal professionismo politico. Sul primo punto, esiste una argomentazione che più o meno si dipana così: in una prospettiva di trasformazione sociale, oggi nessun partito "proletario" può più aver senso, o comunque pretendere la primazia, perché non c'è più un protagonista sociale forte, compatto e trainante quale la classe operaia di fabbrica di cui farsi portavoce e rappresentante; mancando il soggetto rivoluzionario, o comunque l'agente sociale della trasformazione, la forma politica che se ne volesse far espressione, sarebbe puramente virtuale. E' indubbio che quasi tutti i partiti comunisti del Novecento si sono dichiarati in primo luogo partiti della classe operaia e da questo loro ruolo hanno tratto forza e prestigio; ma è altrettanto vero che, se si va ad

Aggiornamento della sottoscrizione

Claude Cazalé Bérard	100.000
Giovanni Palmieri	70.000

Modalità di versamento

- Pagamento sul conto corrente postale n. 40031205 intestato a: "Associazione culturale AltrEuropa - v.le Zara 119 - 20159 Milano".
- Invio a mezzo posta di assegno non trasferibile intestato a: "Associazione Culturale AltrEuropa".
- Bonifico bancario a favore di: "Associazione Culturale AltrEuropa, v.le Zara 119, 20159 Milano" - Banca di appoggio: Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, agenzia n. 3 di Milano, n. conto corrente 431214/51 (Abi 06230, Cab 01630).

Si prega di indicare nome, cognome, indirizzo, cap, città e di specificare la causale del versamento.

analizzare la loro composizione sociale e le loro rappresentanze di interessi, negli ultimi decenni esse non erano espressione di una classe operaia egemone: anzi, quest'ultima è stata regolarmente sacrificata sull'altare di interessi a dir poco interclassisti. Va dunque fatta una netta distinzione tra quei partiti che, pur provenienti da posizioni classiste e anticapitaliste, hanno abdicato del tutto ad esse, come i Ds, i laburisti o gli altri partiti della sinistra liberista europea, abbandonando le vecchie rappresentanze sociali e acquisendone altre di segno spesso opposto in concorrenza con la destra tradizionale; e quei partiti, da Rifondazione a Izquierda Unida o al Pds tedesco, che, pur tentando di mantenere un riferimento di classe e antagonista, non sono finora riusciti a rappresentare adeguatamente un fronte sociale classista e anticapitalista che si va appena adesso intravedendo nella società: e che di conseguenza pagano sovente prezzi pesanti, in termini di alleanze, di obiettivi e di rappresentanza di interessi, per mantenere una presenza istituzionale.

Solo quest'ultima problematica merita qui di essere trattata. Perché, di fronte alla necessità di ricostruire un nuovo blocco sociale e politico anti-sistema, effettivamente oggi chi lavora sul terreno del "partito di classe" si trova di fronte a due difficoltà relativamente inedite:

- i nuovi soggetti antagonisti non sono ancora chiaramente delineati, hanno margini di non irrilevante ambiguità o sono portatori di esigenze contraddittorie che li fanno alleare e confliggere tra di loro, nello stesso tempo, a seconda dei temi: e comunque non c'è un soggetto-guida che possa dare tempi, modi e tematiche validi per tutti gli embrioni di anticapitalismo che si manifestano nella società;
- altre forme di organizzazione, dai Cobas (e in generale il sindacalismo antagonista) ai Centri sociali e all'associazionismo diffuso, non si limitano più ad un ruolo circoscritto di opposizione sociale specifica ma - agevolati dalla connessione sempre più spinta tra meccanismi politici ed economici, nazionali e internazionali, nonché dalla diffusione degli strumenti telematici di conoscenza, collegamento e intervento politico complessivo - sono spinti a intrecciare il ruolo sociale e sindacale con quello politico.

In altri termini, anche strutture partite da tematiche settoriali si danno una propria e generale "visione del mondo", tradizionalmente caratteristica della forma-partito, non ponendo limiti "a priori" al proprio campo di intervento. Il partito rischia dunque di restare un involucro privo di una rappresentanza sociale diretta; oppure può ridursi ad essere espressione nelle istituzioni di "lobbies", portatrici magari di interessi dignitosi, che però utilizzano il partito come "camera di compensazione" di spinte disomogenee o contrastanti e comunque non inserite in alcun globale progetto di trasformazione, e che si misurano più sui rapporti di forza sociale tra di loro che su un terreno di effettiva ricomposizione di classe che faccia gli interessi generali e non quelli dei frammenti contrattualmente più potenti.

E' curioso, a tale proposito, quanto sia oramai lungo

l'elenco di rappresentanti della "sinistra sociale" (molto spesso con un annoso "pedigree" di classica militanza politica) che hanno utilizzato i vituperati partiti come "taxi" per accedere a ruoli istituzionali, ove hanno poi operato in maniera privatistica/lobbystica, per nulla migliore rispetto alla tradizionale attività dei funzionari di partito.

Volontariato antagonista e professionismo politico

Il secondo corposo argomento di polemica anti-partito riguarda la degenerazione indotta nelle finalità antagonistiche e anticapitalistiche dal professionismo politico e dagli interessi di chi trasforma la macchina organizzativa da "utensile" per il cambiamento sociale a mezzo di autoaffermazione di ceto. Nella lunga storia dei partiti "di classe", e soprattutto di quelli che nel Novecento hanno conquistato il potere statale, la concezio-

In altri termini, anche strutture partite da tematiche settoriali si danno una propria e generale "visione del mondo", tradizionalmente caratteristica della forma-partito, non ponendo limiti "a priori" al proprio campo di intervento

ne del partito come depositario della scienza e della coscienza, delle finalità e delle prospettive rivoluzionarie - contrapposto ai sindacati e ai movimenti di massa, letti come non-politici, portatori di una coscienza economicistica di opposizione parziale e temporanea, riassorbibile se non interviene l'"illuminazione" del partito - ha generato numerosi e profondissimi guasti. In particolare, i danni peggiori sono derivati dalla pretesa degli autonomizzati depositari degli "interessi di classe" di analizzare materialisticamente la "falsa coscienza" di tutte le classi e ceti e forze economiche e politiche, escludendo però se stessi: cioè concedendo solo al Partito-coscienza il lusso di essere esente da indagini, auto-attribuendosi una "ragion pura" assolutamente aliena da interessi materiali. In altri termini, tali avanguardie partitiche si sono riservate per decenni l'esclusiva del vero sapere, ma soprattutto una sorta di condizione "angelicata", priva di interessi e motivazioni personali, capace, per investitura divina, di indirizzarsi a colpo sicuro verso il bene collettivo delle classi sfruttate.

Ora, non mi pare che tali degenerazioni abbiano un ruolo significativo nell'agire teorico e pratico di quei partiti che in Italia e in Europa si muovono, seppur con non irrilevanti contraddizioni, nell'alveo dell'antagonismo al dominio capitalista. Non credo ad esempio, per restare da noi, che il gruppo dirigente del Prc legga i movimenti o le espressioni stabilmente organizzate del conflitto sociale come portatori di sole rivendicazioni economicistiche o settoriali, incapaci di assumere una piena coscienza di alterità al sistema: anche se il tentativo di stabilire rapporti permanenti con tali espressioni dell'antagonismo sociale e politico e di trovare sedi opportune e paritarie di collaborazione appare faticoso e altalenante.

Permane, però, un problema di non facile soluzione che riguarda tutti, e cioè il conflittuale rapporto tra il volontariato militante e il professionismo politico: problema affrontato in permanenza all'interno dei Cobas ma non certo risolto adeguatamente. Se si tratta, infatti, di gestire un conflitto limitato con il sistema dominante, di ricavare alcune nicchie di alterità più o meno tollerata e circoscritta, anche un tasso non straordinario di militanza volontaria può essere sufficiente. Ma quando la contrapposizione al potere ha la pretesa di essere a tutto campo, quando ad esempio si vuole scalzare, per quel che riguarda i Cobas, l'egemonia dei sindacati concertativi, il grado di impegno diviene totale e senza pause, e dunque estenuante se, in assenza di movimento, la maggioranza di coloro che sono coinvolti nell'impresa scaricano su una ristretta minoranza l'onere della minuziosa attività quotidiana, quella che non va sotto le luci dei riflettori ma senza la quale il caos organizzativo sarebbe la norma e l'inefficienza supererebbe il sopportabile.

Coloro che si accollano il peso di tirare permanentemente la "carretta", di fare anche la parte di attività politico-sindacale non gratificante, noiosa e sgradevole si trovano in una ben difficile condizione: debbono lavorare come "professionisti" della politica, a tempo pieno e con carichi logoranti, ma senza avere la strumentazione e gli ausili del professionismo classico, di cui pur conoscono e criticano rischi e danni, sempre ad un passo dall'essere spremuti fino all'esaurimento. Appare dunque evidente che la contrapposizione tra volontariato e "professionismo" politico non può essere forzata più di tanto e che la soluzione dovrebbe nascere da un mix che garantisca il non distacco tra mezzi e fini nell'attività politica, la non costituzione di caste separate e di gerarchie degeneranti, ma anche l'efficienza e la continuità del lavoro politico e sindacale.

Verso forme federative della sinistra alternativa?

Credo, dunque, che si apra una fase sperimentale per ciò che concerne l'attività politica, sindacale e sociale anticapitalistica - sia sul piano nazionale che internazionale - durante la quale vari modelli organizzativi dovranno coesistere, possibilmente correggendo con reciprocità le rispettive storture e trovando forme di stabile collegamento e cooperazione. Non essendoci per ora un elemento unificante, un collante - né ceto sociale né struttura organizzata - dell'interesse collettivo del fronte anticapitalistico, il punto di fusione andrà cercato nel conflitto sociale e il piano organizzativo non dovrà contrastare con tale ricerca, accettando, cioè, che l'unificazione, a livello nazionale e internazionale, sia "work in progress" e che ogni soggetto significativo del costituendo fronte anticapitalistico se ne faccia carico. La struttura organizzativa deve rispettare le singole autonomie e differenze e nel contempo lavorare perché queste non diventino conflittuali o reciprocamente escludenti. Va garantito ad ogni componente del "fronte" il diritto a mantenere organizzate le proprie esigenze in permanenza, con l'impegno collettivo a farle convergere, anche attraverso fasi di conflitto interno,

non "cruento". Tale raccordo può partorire un Patto permanente di consultazione, o addirittura, in prospettiva, forme federative stabili, in cui ognuno ceda qualche quota di sovranità, in cambio di un programma comune e di una efficace azione collettiva, sul piano nazionale e internazionale.

Tale modo di operare ha anche una valenza prefigurante: l'esperienza del "socialismo reale", infatti, insegna che se il partito-Stato pretende di essere il rappresentante unico degli interessi di tutto il fronte anticapitalistico, non consentendo la libera espressione organizzativa di ogni componente di esso, viene a mancare un criterio attendibile per interpretare i bisogni e le volontà dei vari settori sociali. E se si vuole superare il mercato come elemento-guida per decidere cosa, come, quanto, dove e perché produrre, come si fa a trovare un criterio superiore e democratico se non lasciando esprimere liberamente i vari interessi non capitalistici? Allora è bene che il fronte del lavoro salariato e subordinato si faccia le ossa, svolga le sue prove di unità fin d'ora, senza rappresentanti esclusivi, portati a vanificare l'espressione libera. E dunque è il caso che si tenti di creare una sede consultiva dell'antagonismo (al "neoliberismo" di destra e di sinistra) e dell'anticapitalismo, aperta, paritaria, ove si elaborino piattaforme unitarie di fase e programmi di lotta comuni, lasciando libere le singole forze di recuperare l'autonomia di azione ogni volta che l'accordo venga meno, con l'impegno a riprendere le fila del tessuto unitario, passata la fase del disaccordo.

Edward W. Said

Cultura e imperialismo

Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente

Uno straordinario lavoro di indagine letteraria e storica sulle complicità della cultura - da J. Austen a J. Conrad, da G. Verdi a A. Camus - con il progetto egemonico di vecchi e nuovi Imperi. Un'opera che ci spinge a rileggere con occhi nuovi i grandi capolavori della letteratura occidentale.

Analizzando le opere di autori come F. Fanon, A. Césaire, C. L. R. James e S. Rushdie, Said ci fa scoprire la grande ricchezza della letteratura di resistenza che si oppone, e si oppone, al dominio imperiale. Emerge così la realtà di un mondo post-coloniale caratterizzato da culture ibride e interdipendenti.

Edward Walter Said, nato a Talbieh (Gerusalemme) nel 1935 da una famiglia palestinese di religione cristiana, è attualmente professore di Letteratura comparata alla Columbia University (Usa).

E' autore di: *Orientalismo* (Bollati Boringhieri), *La questione palestinese* (Gamberetti), *Dire la verità* (Feltrinelli). E' una delle figure più note della diaspora.

Gamberetti Editrice
Roma 1999, pp. 420, £. 49.000